

POSTILLE.

ENTUSIASMI DI PRIMA DELLA GUERRA: A. RIMBAUD. — Veramente il nome del Rimbaud era conosciuto in Italia già intorno al 1890, e il Pica aveva discorso dell'amico del Verlaine in conferenze ed articoli. Ma venne « riscoperto » una ventina di anni dopo, quando in Francia si ebbe una ripresa d'interessamento e di ammirazione per il « fanciullo meraviglioso », per l'autore delle *Illuminations*; sicchè, circa il 1910, sorsero presso di noi ammiratori, interpreti, traduttori ed imitatori del Rimbaud, celebrato come genio straordinario e profondamente misterioso. Questo mistero io non riesco a vedere, perchè il volume delle opere del Rimbaud e quelli dei suoi biografi e critici mi par che diano modo a ognuno di apprendere e intendere la breve storia di quell'uomo e di quell'ingegno. Il Rimbaud fu un ragazzo precoce, che scrisse assai presto versi alquanto baudeleriani, manifestazione di un temperamento esuberante, ribelle, ghiribizzoso, sfidante le convenienze sociali, curioso del turpe e del laido, sarcastico. A questa ispirazione appartengono *Ma bohème*, *Poète à sept ans*, *Les assis*, *Le bateau ivre*, ed altri pochi, nei quali l'irruenza monellesca e quasi lazzaronesca, lieta, sicura e superba di sè, tocca talvolta la poesia, sebbene le più volte si senta in essi solamente una non comune virtuosità. Ma, in questa apparente giovanile felicità d'ingegno, il Rimbaud era sostanzialmente assai infelice, perchè arido di ogni germe di delicatezza e di vera passione umana, speculativa, religiosa, politica, morale, e persino amorosa; e tale infelicità lo condusse a concepire due disegni, che entrambi dimostravano in lui l'incapacità di un serio e fecondo svolgimento. L'uno, quello di comporsi una vita fuori delle condizioni reali, una vita di libertà, che sarebbe dovuta essere per sè stessa poesia; oltretutto materia di poesia; e l'altro, d'inventare un'arte e un linguaggio nuovi. L'assurdo di entrambi questi disegni non è difficile a scorgere: giacchè non è dato ad alcuno vivere saltando le condizioni reali, non essendo il vivere altro che elaborare le condizioni reali ed elaborandole crearne di nuove; e molto meno è dato vivere al fine di procurarsi materia di poesia, nel quale sforzo si perdono insieme e vita e poesia, l'una distolta dal suo intrinseco fine e l'altra artificialmente cercata, laddove essa non si cerca ma nasce quando nasce; e, finalmente, arte e linguaggio nuovo è ogni nuova poesia che sorga, e proporsi come fine la novità è perseguire una vuota astrazione e lasciar cadere il pezzo di carne per l'ombra riflessa nell'acqua. Onde chi intende non alla vita reale ma a una vita-poesia e materia di poesia, entra inevitabilmente in una sorta di carica-

tura della vita e della poesia, e considera come tali il disordine, l'ozio, l'orgia, la saltuarità, la sconclusionatezza. « Ce qu'il voulut — scrive del Rimbaud il suo principale biografo — c'était devenir un voyant. À cet effet il décide qu'il s'enrichira le système sensoriel par tous les moyens, par le vin, par les poisons, par l'aventure ». E più oltre aggiunge: « Il veut connaître l'opprobre, il veut éprouver la honte: c'est de la beauté! Tout ce qui fait souffrir les hommes, tout ce que, d'ordinaire, ils exècrant, il souhaite le vivre, lui! ». E qui non giova rinarrare cose tante volte narrate, e in verità poco degne di narrazione, cioè il sodalizio del Rimbaud col Verlaine, il loro comune vagabondaggio, le comuni orgie, e i colpi di pistola ricevuti e i calci e pugni dati; bastando notare che a ciò si ridusse, e a non altro poteva ridursi, la ricca e libera vita sognata dal Rimbaud, « l'appétence (come dice il biografo) si caractéristique de Rimbaud à toujours renouveler ses sensations, son désir inapaisable et sans précédent d'étreindre l'univers... dans le but... d'un emmagasinement incomparable de poésie, d'un approvisionnement complet d'idées, d'un renouvellement du langage rythmique ». Se avesse atteso a un qualsiasi umile mestiere, e magari alle faccende domestiche, o anche si fosse chiuso in una biblioteca, è probabile che avrebbe raccolto più ricche e intense, e certo più nobili, « esperienze di vita » di quel che non gli accadesse negli spacci di alcool e nelle taverne di Londra e di Bruxelles. Da una vita di simil fatta l'opera sua di poesia non ricevette materia ed incremento; e l'ideale stesso di quell'opera gli si configurò in cosa arbitraria e capricciosa, perchè, non contento (come dice sempre il suo biografo) di tutta la poesia « da Omero ai parnassiani », il Rimbaud formò il pensiero, che la nuova poesia dovesse essere pura riproduzione di un sogno, scevra di elementi riflessivi e intellettualistici. Ma poichè la poesia non è stata e non può esser mai altro che questo, pura di ogni altra cosa che non sia sè stessa, perciò appunto non si può ridurre il suo essenziale carattere o il suo generale assunto a fine particolare: così come, secondo l'esempio famoso, non si può mangiare un frutto in generale, ma sempre ciliège, persiche o susine. E al Rimbaud occorre per questa parte il medesimo che nella vita pratica, dove, per cercare un'astratta libertà, si avvoise nel più stupido dei servaggi, e qui per afferrare astrattamente una pura poesia, non afferrò nulla, e le *Illuminations* non ritengono altro valore che quale documento di uno sterile tentativo. Poco più che ventenne, acquistò finalmente chiara coscienza di avere sbagliato del tutto e in pratica e in poesia; e un giorno, versando amare lacrime su sè stesso, scrisse la sua confessione e riconobbe il problema che ancora gl'incombeva insoluto, nelle pagine della *Saison en enfer*: « Moi, moi qui me suis dit mage ou ange, dispensé de toute morale, je suis rendu au sol, avec un devoir à chercher, et la réalité rugueuse à étreindre. Paysan! ». E mise da banda la poesia, e tentò molteplici forme di diversa operosità, finchè si dette a viaggiare e a commerciare in Africa, e non tornò in patria se non dopo circa un ventennio, ammalato, per morirvi a trentasette anni.

Della sua poesia di un tempo rifuggiva dal parlare, o, richiamatovi talvolta, la disprezzava come « ridicola ed assurda »; e che la sua seconda fase fosse intesa da lui come preparazione ad altra più complessa poesia, è una pia credenza del suo più volte citato (e che ancora citeremo) candidissimo biografo, che si chiama il signor Paterne Berrichon.

LA RAGIONE DELLA VOGA LETTERARIA DEL RIMBAUD. — Che questa interpetrazione biografico-critica non sia una fantasticheria o una malignazione riconoscerà, come ho detto, chiunque prenda a leggere i pochi componimenti del Rimbaud e le notizie della sua vita. E se anche si volesse (e in questo caso mi parrebbe non giusto) negare importanza alla conferma che le viene dalla parola e dal fatto dello stesso Rimbaud, e particolarmente da quella *Saison en enfer*, che non è nemmeno essa felice poesia (sebbene gli ammiratori abbiano parlato qui nientemeno che di Dante!), ma essenzialmente documento biografico; qualche importanza potrà avere il riscontro del mio giudizio con quello di due scrittori francesi, che per più ragioni dovevano essere disposti a dar valore e sopravalore all'arte del Rimbaud. Scrive il Mallarmé nelle *Divagations*: « Éclat, lui, d'une météore, allumé sans motif autre que sa présence, issu seul et s'éteignant. Tout, certes, aurait existé, depuis, sans ce passant considérable, comme aucune circonstance littéraire vraiment n'y prépara: le cas personnel demeure avec force... J'estime que prolonger l'espoir d'une œuvre de maturité nuit, ici, à l'interprétation exacte d'une aventure unique dans l'histoire de l'art ». E scrive il Laforgue nei *Mélanges posthumes*: « Rimbaud, fleur hâtive et absolue sans avant ni après. Jamais de strophe, de facture, de rime. Tout est dans la richesse inouïe du pouvoir de confession, et l'incépisable imprévu des images toujours adéquates. Dans ce sens il est le seul isomère de Baudelaire ».

E nondimeno io intendo le ragioni che hanno mosso non pochi a salutare in lui un precursore e un maestro. Anche facendo larga parte a quanto vi ha di convenzionale nell'ammirazione della così detta « arte rara » o « arte di eccezione », è certo che il Rimbaud, pel suo ideale di vita sciolto da ogni freno morale e pel suo ideale di un'arte che renda immagine del caos delle sensazioni, viene incontro, con duplice infermità, alla duplice infermità che ha travagliato e travaglia molte anime del tempo nostro: infermità della quale non è il caso qui di dare o ridare la genesi storica e la filosofia. Quando questa duplice infermità sarà risanata o sarà scemata, anche il Rimbaud verrà guardato in modo diverso: come un esempio negativo a illustrare la verità che l'arte è il fiore della serietà della vita; e che un artista, prima di essere artista, deve essere una « personalità », cioè un uomo di cuore e di mente, e (questo è il punto capitale) tale personalità non potrà procurarsela in alcun modo artificiale, e molto meno mercè la vita lazzaronese o *bohémienne*, al fine di accumulare materiali ed eccitare artificialmente una impossibile poesia.

IL RIMBAUD COME ACQUISITORE DI ANIME ALLA CHIESA CATTOLICA. — Ma, fintanto che la duplice infermità dura, il Rimbaud resta e deve restare modello e quasi un « santo » pei *bohémien*s che s'illudono di essere artisti, o per coloro che si mettono a fare di proposito i *bohémien*s, sperando così che qualcuna delle nove Muse s'innamori di loro. Sembra assai più difficile intendere come mai Arthur Rimbaud venga ora innalzato all'onore degli altari in qualità di eroe morale e di anima toccata da Dio. Nella sua vita e nelle sue opere s'incontrano molte cose non belle, e, certo, non mai un atto, un motto, un pensiero che scopra in lui una qualsiasi elevezza di sentimento o un barlume di coscienza religiosa; e pur senza nessuna voglia di scrutinarlo con severità (a che gioverebbe?), e pur concedendo volentieri che egli non fosse quel che si dice basso o maligno, e che nella sua vita ulteriore desse prova di coraggio e di una sorta di stoicismo; non è possibile non ribellarsi, o almeno non ridere, innanzi a certi giudizi assolutorii e glorificatorii del suo biografo, il quale, per esempio, narrando come il Rimbaud s'ingaggiasse soldato coloniale ai servigi di Olanda e, riscosso il premio, disertasse, osserva: « Il avait trop natif le sens pur de l'honneur et de la dignité (!): il avait trop large la compréhension morale (!), pour conserver une scrupule de dette (!) envers des gens dont la profession est d'exterminer les hommes qui par eux ne se laissent spolier sans revolte »: il che val quanto dire che è lecito, e anzi è cosa doverosa, rubare agli Olandesi o, in genere, ai ladri (perchè gli Olandesi sarebbero, a quanto sembra, ladri). Dunque, niente morale, niente religione, e nemmeno (e questo torna a suo merito) il tentativo istrionico di simularle, come fece lo sciagurato suo amico Verlaine. Ciò è costretto a confessare anche il biografo, vantando che « aucune formule religieuse isolée, fût-ce la catholique, n'était capable d'enclorre ses colossales et inouïes mysticités. Il se sentait de toutes les religions, de tous les pays; une synthèse cosmographique siegeait en son for intérieur »; talchè « sa parole définitive, fusion maitresse de tous les langages, harmonique et d'une éloquence emouvant tout et accédant partout, aurait peut-être régénéré l'âme humaine ».

Pure c'è chi, oggi, viene asserendo che « Arthur Rimbaud fut un mystique à l'état sauvage, une source perdue qui ressort d'un sol saturé. Sa vie, un malentendu, la tentative en vain par la fuite d'échapper à cette voix qui le sollicite et le reclame, et qu'il ne veut pas reconnaître.... ». C'è chi lo tiene intercessore presso Dio, e, cattolico professante, riconosce dal Rimbaud la « rivelazione del Soprannaturale »!

Chi può essere, lettori miei, questo fine e delicato spirito etico-religioso? Voi lo avete indovinato: il signor Claudel. Non c'era altri che lui...

B. C.